

Occhi silenziosi, quelli dei monumenti e delle opere d'arte che nei secoli hanno assistito agli scempi e sventramenti del centro storico. Dal Campidoglio al Ghetto, dai Fori ai Lungotevere: col piccone del Regno e quello del fascio

La città invisibile

NATALIA LOMBARDO

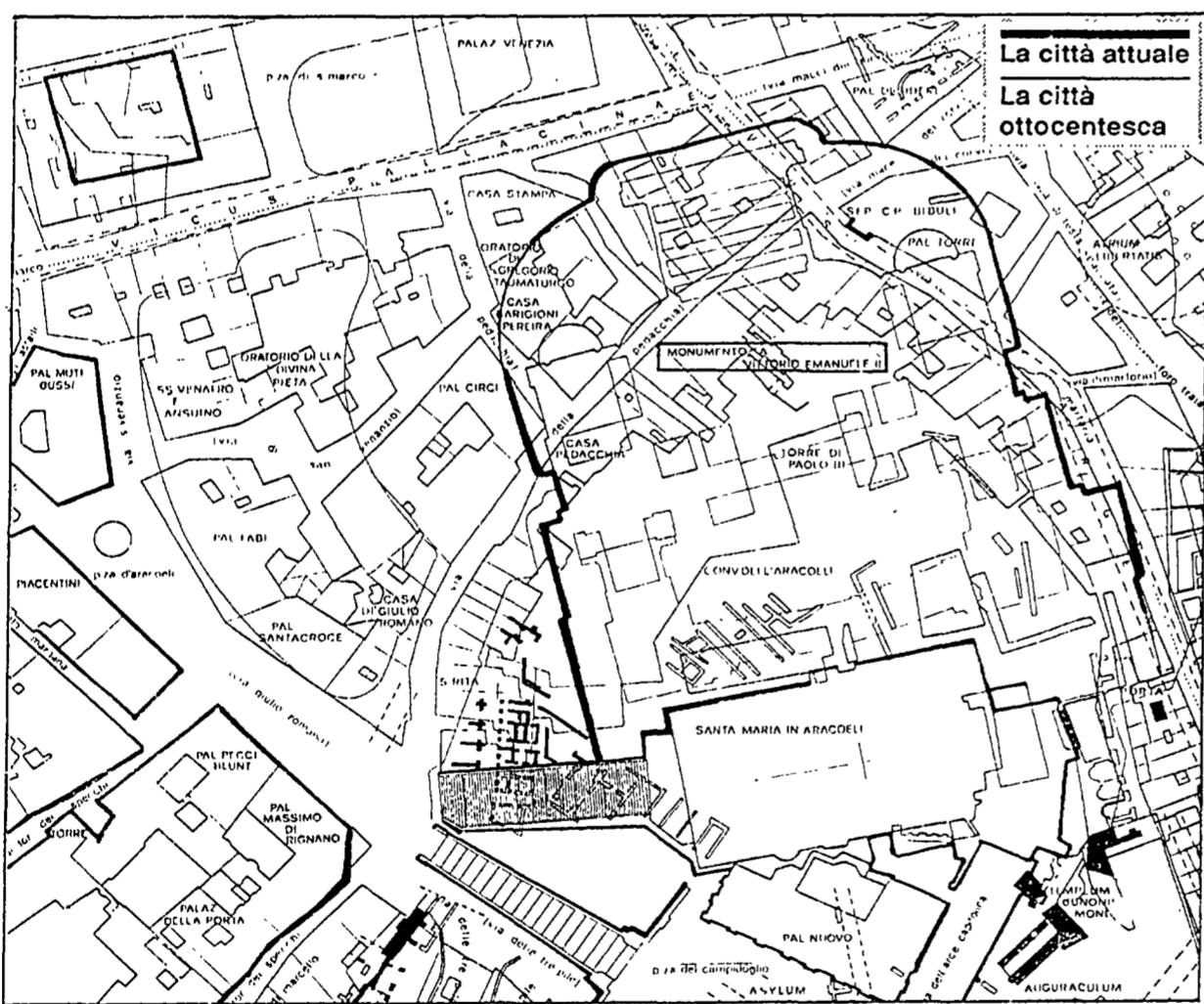
«Un grave episodio di intolleranza si è verificato la notte scorsa sulla ripida scalinata di S. Maria in Aracoeli. Un giovane nobile dei Caffarelli, infastidito da alcuni "burini" che dormivano accampati sugli ultimi gradini, pronti a svegliarsi all'alba per l'apertura del mercato di piazza Montanara, ha fatto rotolare dall'alto dei barili pieni di sassi che hanno ucciso quattro dei malcapitati e ne hanno feriti otto. «Burini»? Perché li chiamano «burini» e non marocchini o «di campagna»? È come qual è piazza Montanara e dov'è il mercato? Qui ci sono i monumenti, il Teatro Marcello, il Campidoglio! Già, ma questa è una cronaca di almeno uno o due secoli fa (dalla Guida ai Segreti e ai Misteri di Roma di Luciano Zeppegno). Questo spazio così ampio, percorso da macchine, prima non c'era, questo vuoto era pieno. La scalinata della chiesa emergeva all'improvviso portando l'occhio verso l'altare del Cielo dove, secondo la predizione che la Sibilla fece ad Augusto, arrivò il Messia. Non esisteva l'effetto prospettico ma, dall'incrocio di vucce della scomparsa «città vecchia», ci si trovava ai piedi dello strepitoso delta delle due rampe, quella penitente e tremescata dell'Aracoeli e quella ariosa ed umanista di Michelangelo, sotto il Campidoglio.

Palazzi nobili fortificati da torri di sorveglianza, basse case popolari incuneate negli spazi liberi, conventi e mercati, tutti addossati sull'ansa della riva sinistra del Tevere, hanno costituito a partire dal VII sec. d.C. il nucleo della città cristiana, politica e comunale. Avi e trisavoli, nobili e mendicanti che hanno vissuto le lotte familiari, le persecuzioni papaline, la miseria ed il potere, hanno assistito alla stratificazione degli stili architettonici sugli edifici e all'evoluzione urbanistica, processo non indolore. Pensiamo ai tagli dei «rettifili» come via Giulia voluti dai Papi del Rinascimento o alla civilizzazione stradale dei piemontesi che, sognando Parigi, inserivano nella città nuovi «viali» come corso Vittorio Emanuele, via del Trionfo o i Lungotevere, per arrivare alla eliminazione di interi quartieri operata dal nefasto «piccone demolitore» mussoliniano. «Fare piazza pulita di quanto si era costruito nei secoli della decadenza», attono ai ruderi che devono grandeggiare nella necessaria solitudine come trofei del passato... da piazza Venezia si deve vedere il Colosseo, da piazza Colonna il Pantheon, per posti a diretto contatto con ciò che costruiscono gli imperatori romani. Questa era l'idea sulla capitale del fascismo espressa dal Duce nel 1925, all'insediamento del Governatorato (da Roma moderna al lato Isclera).

Infatti adesso i monumenti sono soli, grandeggiano muti più che silenziosi, come se fosse stato sigillato nelle pietre il passato di cui sono intrisi: non possono più raccontare antiche storie a chi viveva intorno e dentro di loro, usandoli forse distratamente, ma sono obbligati ad esibirsi come simbolo dell'antichità. Furono purtroppo gli archeologi romani, capeggiati da Antonio Muñoz e Corrado Ricci, che, interessati solo al singolo edificio monumentale, accettarono di demolire ampie



Le botteghe e i magazzini inseriti nel Teatro Marcello, prima degli scavi degli anni Trenta, in una foto (dal volume «Roma e il Lazio» negli archivi Alinari). In alto a destra un'incisione della scomparsa piazza Montanara



La città attuale
La città ottocentesca

Nella cartina è ricostruita la disposizione delle case in piazza Venezia e dintorni prima delle demolizioni di fine '800. La linea più scura segna l'attuale assetto dei monumenti e delle strade



Montanara è arredato dalla chiesa di S. Nicola in Carcere, ancora esistente, costruita sui resti dei templi della Speranza, di Giunone Sospita e di Giano, del quale sono visibili alcune colonne inglobate nel lato sinistro della chiesa. (dal fianco del Teatro Marcello, allora interrato fino a metà del primo ordine di fionchi. Sotto le arcate in travertino arricchite da marmi pregiati, dove un tempo passavano gli spettatori, nel Medioevo si accendevano dal grigio i colori della frutta e delle erbe, i rossori delle giovanette romane e il carminio delle stoffe vendute. Nella cavea del Teatro fu inserita la dimora fortificata dei Pierleoni, divenuta poi palazzo Savelli, restaurata da Peruzzi, e infine dal 1716 l'edificio appartiene alla famiglia Orsini (l'ingresso privato è su via Monte Savello 30). Il teatro fu isolato e ripulito dalle case ammassate sotto la sua proiezione tra il '26 e il '32 da Alberto Calza Bini. Il risultato è certamente suggestivo, tanto più che sono state rimesse in piedi tre colonne del tempio di Apollo Sosiano e ricollocate in una posizione più scenografica. La visita richiede la prenotazione alla X Ripartizione (tel. 67.102.070) che ha le sue sedi nella casa dei Vallati, bellissimo edificio medievale grazioso dagli sventramenti, e nell'Albergo della Catena, antico ritrovo dei ciociari.

Torniamo di nuovo indietro nel tempo, costeggiando sulla sinistra il Teatro Marcello ci infiliamo in via dei Sugherrari, artigiani del truciolo, per entrare nel rione Sant'Angelo. Ecco il Ghetto, ombroso contenitore delle tradizioni e delle sofferenze degli ebrei romani. Un quartiere intricato, chiuso addirittura da portoni di legno enodato per delimitare il «reclito» dove dovevano vivere i giudei, secondo la volontà di Paolo IV Carafa alla metà del Cinquecento (gli altri Papi non furono meno persecutori). Per la densa popolazione le case si addossano l'una sull'altra, si moltiplicano in «supraelevazioni» e ballatoi, scale esterne e poggioni, dalla principale via della Rua fino alla piazza omonima e a quella della Giudea, tutte scomparse con la demolizione di parte del Ghetto nella seconda metà dell'Ottocento.

Da via dei Sugherrari a via del Foro Piscaria (ancora esistente ma interrotta), memoria del mercato del pesce, siamo al Portico d'Ottavia, affascinante composizione di stili e materiali ormai fusi insieme; proprio davanti a questo c'è ancora la famosa Pietra del Pesce sulla quale i venditori dovevano misurare la loro merce: se la testa del pesce era più grande la dovevano tagliare fino alle branchie e darla ai Conservatori. Un unico portico, dedicato da Augusto alla sorella Ottavia nel 23 a.C., si delineava dal lastriato del Teatro Marcello (dove ancora oggi resti di colonne ne segnano il tracciato) per congiungersi, sulla stessa linea, con il Portico di Filippo, costeggiando

do il Circo Flaminio. Nella nascente Roma imperiale questo era il Foro della cultura: le colonne di granito e cipollino ospitavano sale per spettacoli e concerti, biblioteche greche e latine, raccolte di opere d'arte. Adesso i grigi capitelli corinzi del Portico d'Ottavia emergono dagli scuri mattoni rossastri di un arcone medievale che invita all'entrata di Sant'Angelo in Pescheria. A sinistra del Portico ci infiliamo, catturati dal misterioso silenzio dei palazzi così vicini tra loro, nella comorta via omonima alla chiesa, dove sorgevano i templi di Giunone Regina e Giove Statore.

Usciamo da questo nido medievale per trovarci nella città rinascimentale di piazza Campitelli. Qui, tra la chiesa barocca di S. Maria in Campitelli e la fontana di Della Porta, è stata riportata al numero 6 la facciata della casa di Flaminio Pontio che si trovava nella distrutta via Alessandrina (nel Foro Romano) e, all'angolo tra quel che resta di via Montanara e via del Teatro Marcello, fu ricostruita la chiesa di S. Rita da Cascia tolta dal fianco sinistro dell'Aracoeli, in questo gioco di scacchi che andava di moda i primi decenni del nostro secolo e poco prima. Un'altra mossa del gioco fu lo spostamento nel 1883 del palazzetto Venezia, che dovette arretrare (come una torre) per cedere il posto a quell'edificio noto come la «macchina da scrivere» o «dentiera di Roma» o meglio ancora il «picciotto di lusso», naturalmente stiamo parlando del monumento a Vittorio Emanuele II. Non solo il luogo stabilito per la sua costruzione, opera di Giovanni Sacconi, fu scelto in Garba al concorso bandito nel 1882, ma ci vollero 11 anni per finirlo; scoppio anche uno scandalo sulle forniture di bottoni, la pietra con cui fu rivestito: Tangentopoli d'epoca. Cominciò a colpire il piccolo del Regno d'Italia prima di quello mussoliniano, e chissà se contraccollo avrà ricevuto Michelangelo nel vedere la piazza da lui così genialmente nobilitata perdere la sua forma e i due antichi edifici opposti da tanto trionfo e ottuso bianco in seguito sparì anche la sua casa sotto il Campidoglio. Fiumi di macchinette pattino su piazza dell'Aracoeli dove sopravvivono alcuni palazzi del '500 e del '600: Miti Bussi, Piacentini, Pecci Blunt, una torre medievale su via della Tribuna di Tor de' Specchi, la

fontana di Fontana (Carlo) e il palazzo Massimo di Ripiano. Su quella che era via Tor de' Specchi, di fronte al Campidoglio, resisteva il severo monastero quattrocentesco che prende il nome dalla via, aperto purtroppo solo il 9 marzo, giorno dedicato alla santa fondatrice, S. Francesca Romana. Ma dove sono finiti i fratelli Domenico e Fabio di via della Pedacchia, custodi dell'orologio dell'Aracoeli, e la casa di Giulio Romano, pittore di mirabili maniere? E la via dove nacque Marforio, la statua che «parlava» con Pasquino, portata dal popolo in Campidoglio nel '507? Il giunonico busto di Madama Lucrezia, anch'esso animato dalla satira popolare contro la tramia, adesso riposa taciturno in piazza San Marco. Non ci sono più via Testa Spaccata e via Maccel de' Corvi, mercio festoso con via della Riposta di Berberi, traguardo della corsa piazza dei cavalli di razza berbera durante il Carnevale, da piazza del Popolo scattavano lungo via Lata (l'attuale Corso) fino alla «ripresa» (inizio della scalinata del Vittoriano).

Non solo i cavalli ma folle di maschere e carri allegorici si lavano per queste strade, le corse dei polli e le corse. Qualcuno non proprio giovane ricorda oggi di aver visto la grandinata di confetti sulle carrozze, o i simbolici lanci di violette a quelli che forse erano uomini vestiti da donna. Molte testimonianze ricordano il Carnevale romano, da Goethe a Charles Dickens, dai pittori francesi e inglesi ai russi ottocenteschi. Immaginiamo ancora, sullo stesso percorso, di essere trasportati dall'omnibus a cavalli che da piazza del Popolo raggiungeva piazza Montanara, alla luce oscillante della candela. Tutti questi nomi, per noi sorprendenti, per alcuni un ricordo, erano sulla bocca di chi abitava quelle case e che si trovò catapultato nelle accrocate e periferiche borgate, il resto delle demolizioni fu eseguito dal fascismo, fino a piazza Bocca delle Verità, per non parlare degli sventramenti dall'altra parte del Foro, forse più noti. Roma subisce nel tempo, in nome di abbellimenti, modernizzazioni e pianificazioni, la logica di aristocratici, latifondisti, palazzinari e speculatori, assiste sardonica e senza speranza al rimescolamento caotico operato dai vari poteri. Cosa direbbero le statue se incominciassero a parlare?

Sotto l'ombra degli immensi portici imperiali

A CURA DI IVANA DELLA PORTELLA

Distrutte abbandonate a se stesse, lacerate, vituperate da abusivismi o dal vandalismo, soffocate e traumatizzate dal traffico e dal cemento, le nostre aree monumentali gridano aiuto. Per un insensato contrappasso alla grandezza antica si oppone la sconoscenza moderna. Per le nostre piccole eredità siamo soliti avere un reverenziale rispetto, eppure lasciamo che la colonna Traiana sia corrotta e scarnificata da quegli agenti erosivi che giorno dopo giorno dissipano quello straordinario viluppo a rilievo delle guerre daciche. È un patrimonio di famiglia che va in malora e come se non bastasse a ciò va ad aggiungersi il potenziale di-

struttivo e calcolato delle ultime bombe. Che dire poi della situazione oltraggiosa, quanto offensiva, dei parchi, che hanno ancora chiese, tombe e interi templi ostaggio di proprietà private? A chi giova questa ingombrante requisizione dei nostri preziosi gioielli? Non si espropria e non si vuole espripiare, lasciando nel limbo situazioni e zone altrimenti disponibili. Ci si avvale del clima di deregulation per lasciare libero campo alle più svariate forme di speculazione. Occorre dunque reagire. E lo si può opponendo con vigore una battaglia d'ordine culturale a quel sistema di idee e di cose che quotidianamente contribuisce a

scippare qualità, bellezza e vivibilità alla nostra vita, impoverendo il pregiato tessuto della nostra città e della nostra storia. Dopo Michelangelo quindi, questo secondo ciclo di incontri si propone di offrire utili riflessioni affinché quelle aree e quei monumenti da luoghi della distruzione possano a ragione convertirsi in luoghi della ricostruzione e non solo di un ambiente ma anche e soprattutto, di un'identità. C'era una volta una grande valle, cerniera di collegamento tra l'Arx Capitolina, il Quirinale, il Palatino, e l'Esquilino, in cui la Storia aveva scritto e tratteggiato le pagine più fastose dell'antichi-

tà. Quella vasta area era stata occupata, lungo l'arco di un secolo e mezzo, da un complesso urbanistico organico e coordinato di piazze imperiali (Cesare, Augusto, Vespasiano, Nerva, Traiano). Si era sviluppata accanto al Foro Romano, in continuità ideale con esso, ma con l'intento dichiarato di esprimere con fanfara e squilli di trombe l'ideologia dell'impero. Sotto l'ombra di quegli immensi portici non si offrivano servizi ai cittadini ma si dotava la città di una cornice scenografica altisonante, in grado di rappresentare ed incarnare la retorica del potere. La prima di queste piazze era stata creata da Cesare

nel 54 a.C. subito dopo la conquista della Gallia. Questi, senza alcuno scrupolo, aveva sconvolto l'area della Curia e del Comizio pur di offrire, dietro l'illusoria e apparente necessità di un ampliamento del Foro, un complesso celebrativo-monumentale di se stesso e della sua gens: era il prologo della ideologia imperiale di impronta ellenistico-orientale. Passato lo scettro in altre mani, tale tendenza era stata incoraggiata e accentuata, sino a divenire sfacciatata, con gli ultimi interventi di eroizzazione divina del sovrano (il tempio del Divo Traiano eretto dal suo successore). A colpi di statue, fontane, e templi sempre più

ricchi e più belli si era conclusa con Traiano la parabola simbolica del potere assolutistico, che aveva avuto con Cesare il suo primo aviatore. Oggi i resti di tanta parte del Foro Traiano e degli altri fori imperiali giacciono sonnecchianti, sotto l'asfalto di quella via che era stata invocata in nome di una rivalutazione dell'idea stessa dell'impero. Stele ed epigrafi attendono il sotto da anni di essere lette: è un bagaglio di conoscenze che rimane celato e che è stato sottratto all'uso collettivo. Non solo, con un'operazione assolutamente arbitraria è stato staccato dal legame ideale e topografico che lo vincolava al Foro romano. Nella legge su Roma capitale lo Stato defi-

nisce di preminente interesse nazionale la creazione a Roma di parchi archeologici, con particolare riguardo a quello dell'area centrale dei Fori e dell'Appia antica. In questa zona i costi sociali sono stati già pagati con le ben note storiche demolizioni. Si tratta infatti già di suolo pubblico. Dunque perché non passare, con un ridisegno delle esigenze della città, a «quel giardino di pietra restituito al suo uso originale di luogo di convegno e di permanenza della gente» che Adriano La Regina, sorprendente archeologo di Roma, configurava già alcuni anni fa? **Appuntamento sabato pomeriggio, alle ore 15, davanti all'ingresso degli scavi del Foro Romano.**

TECNOPENTA s.r.l.

- Copiatrici per ogni esigenza
- Stampanti laser
- Materiali per ogni macchina per ufficio
- Assistenza tecnica qualificata e specializzata

RANK XEROX

SIP

- Telefoni tradizionali e senza fili
- Telefoni cellulari
- Segreterie telefoniche - Telefax

Via Benedetto Croce, 19/E-21
tel 541.23.10 - 594.02.57 - fax 540.52.06
00141 ROMA EUR